

IN POLITICA E IN OSPEDALE CI VUOLE MOLTO FEGATO

FIGURA STORICA DELLA SINISTRA TORINESE, IL RE DEI TRAPIANTI
MAURO SALIZZONI RACCONTA UNA VITA DI BATTAGLIE, GARE,
RICERCHE E DELUSIONI. «VOLEVO CORRERE DA SINDACO MA...»

di **Sara Strippoli**
Foto di **Alberto Ramella / Agf**

TORINO. Ci sono stanze che più di altre rivelano le passioni di chi le abita. Sulla scrivania dello studio del chirurgo che per tutti a Torino è il re dei trapianti di fegato, c'è una foto di Fidel e Che Guevara. Sulla parete Karl Marx. Una bicicletta da corsa in mezzo alla stanza, una delle sue passioni da sportivo. Sulla libreria un elmetto con la stella: «Era del primo ufficiale medico vietcong entrato a Saigon libera» racconta Mauro Salizzoni, fino a novembre del 2018 direttore del migliore centro d'Italia per i trapianti. In salotto ha un posto in primo piano la foto di una bimbetta nera che riposa in culla: «Aveva un anno quando le ho trapiantato un fegato nuovo. Ora è una magnifica ragazza». Dopo essere andato in pensione nel 2018, e avere lavorato come volon-

tario per un anno, Salizzoni ha accettato di raccontarsi in un libro-intervista curato da Marina Rota: *Un chirurgo tra bisturi e cronometro* (Hever, pp. 248, euro 20).

Professore, tra la sala operatoria e le gare agonistiche, la politica che fine ha fatto: in un angolo?

«Mi ha sempre appassionato, ma anche l'amore per lo sport è stato fortissimo. Da ragazzo ero un contestatore in lotta contro le disuguaglianze sociali e al liceo mi hanno bocciato perché volevo allenarmi per una gara ciclistica. Poi ho iniziato a correre. Quando non c'erano i cellulari, sulla mappa di Torino mi ero tracciato un percorso con molte cabine telefoniche. Avevo i gettoni in tasca, se il cicalino suonava perché era arrivato un organo da trapiantare acceleravo per chiamare l'ospedale. Ho sempre voluto fare il medico ma di correre non potrei fare a

meno, in montagna e ovunque. La politica resta un sottofondo costante».

Psiup, Pci, Rifondazione, Pdc... Poi dice addio alle tessere di partito ma fa per due volte il consigliere nella sua città natale, Ivrea. Nel 2019 il Pd la candida come indipendente in Consiglio regionale e lei ripaga con il record di preferenze. Sempre stato più a sinistra del Pd, però...

«Sì, credo di essere ancora un "psiuppino". Quelli di Lotta Continua mi consideravano di destra. Da giovane sono stato arrestato perché in un picchetto mi ero opposto all'arresto di un amico. D'altronde mi puntavano da tempo. Rifondazione l'ho lasciata quando il trio Bertinotti, Marini e D'Alema ha fatto cadere il governo Prodi che per me stava lavorando bene. Vede? Mai stato fedele alla linea».

Chissà cosa avranno pensato i giudici quando hanno realizzato di aver messo in

carcere uno dei chirurghi più promettenti d'Italia.

«In prigione ci sono rimasto sei giorni. Ricordo che faceva freddissimo. Il pubblico ministero nella sua aringa era stato offensivo: "In fondo è solo un figlio di operai". Per fortuna come difensore avevo Ugo Spagnoli, uomo dal pensiero libero: "Guardate, questa nobile figura di giovane di aristocratica famiglia operaia", disse nella requisitoria. Mi assolsero dalle accuse di violenza e oltraggio».

Per diventare il più bravo è andato ovunque, Giappone, Bruxelles, Pit-



4

sburgh, Vietnam. Cosa c'era da imparare a Hanoi?

«Erano bravissimi. Avevo deciso di specializzarmi nel fegato perché era più difficile. Per eseguire una epatectomia in Occidente ci volevano ore. La scuola vietnamita permetteva di asportare sezioni di fegato con una tecnica che si poteva realizzare solo con una conoscenza straordinaria. Tòn Thât Túng era il mago della digitoclasia, la rottura del parenchima epatico con le dita. Anni dopo sono stato in Giappone dal professor Tanaka, dove ho imparato il trapianto da donatore vivente: la donazione da cadavere in Giappone non era consentita. Sono stato a Bruxelles dal professor Jean Bernard Otte, il suo era il primo Centro a cui facevano capo i donatori pediatrici europei. Sarei andato in capo al mondo per migliorare. Negli anni abbiamo infranto barriere. Ora ci sono trapiantati che vivono con fegati centenari».

Tornando alla politica, le hanno chiesto di candidarsi per il centrosinistra alle prossime ammi-

nistrative torinesi. Le hanno detto "Mauro, puoi vincere".

«E ho risposto che ci stavo. Torino sta vivendo una fase di declino e ha bisogno di un grande progetto, che individui le vocazioni dell'area metropolitana nel contesto europeo. Io penso al modello Pittsburgh, che da capitale dell'acciaio è diventata centro di eccellenza delle scienze mediche. Da sempre lotto per la difesa della sanità pubblica e ho pensato che la mia esperienza potesse essere d'aiuto per realizzare il Parco della Salute che, oltre a consolidare un polo sanitario d'eccellenza, dovrebbe attrarre centri di ricerca e imprese interessate a collaborare con specializzazioni uniche. L'ospedale Molinette è davvero obsoleto».

Poi però le hanno anche detto che lei è troppo vecchio per amministrare una città.

«Ho scritto una lettera per dire che non volevo essere d'intralcio. Il mio profilo, che da molti che mi hanno scritto viene considerato un fattore di rinnovamento, da alcuni dentro al Pd è stato

«MI AVEVANO
CHIESTO DI
CANDIDARMI:
SIAMO PASSATI
DAL PUOI VINCERE
AL SEI TROPPO
VECCHIO»

1 Mauro Salizzoni, dal 1990 al 2018 direttore del Centro trapianti di fegato, nel 1983 con i bambini di Hanoi 2 Il chirurgo sportivo al traguardo del Mombarone (2002) 3 In sala operatoria alle Molinette (2002) 4 Oggi a 72 anni nella sua casa con Marx

ritenuto un elemento di debolezza: non sarei adeguato a governare».

E che dice del Pd che brucia segretari?

«Che è un partito da rifondare, e che deve ripensare alle enormi disuguaglianze che si sono create in questi anni, come ci invita a fare da tempo Fabrizio Barca. La pandemia ci obbliga a concepire un nuovo modello di sviluppo: vedo tanti giovani competenti interessati a mettersi in gioco, a impegnarsi per rinnovare l'azione politica. È urgente coinvolgerli, il futuro è loro». **Il suo libro lo ha dedicato ai donatori di organi.**

«Sì, alla mia squadra dico sempre che con il trapianto diamo vita a due persone, chi viene trapiantato e chi ha deciso di donare. In sala operatoria riservo pensieri a entrambi. Il primo è nelle nostre mani, al secondo dico "grazie", perché trasmette la vita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

